

Dario Molteni - Circolo Numismatico Monzese

**Conferenza tenuta il 15/3/2026 presso la
Fondazione Bellani**

I COSTUMI SESSUALI DEGLI ANTICHI ROMANI

Se il matrimonio solo raramente aveva come fondamento l'amore, questo, per contro, era presente ovunque e la passione amorosa faceva perdere la testa al plebeo, povero o ricco che fosse, come al patrizio. Naturalmente la morale si era evoluta e il poeta Ovidio, vissuto a cavallo tra il primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dopo Cristo, si permetteva di dare agli amanti consigli che Catone il Censore, III-II secolo avanti Cristo, avrebbe trovato indecenti. Ma se sotto l'antica Repubblica la morale rimproverava determinate audacie, i desideri carnali non torturavano meno i Romani del tempo antico, difensori della virtù e il celebre Catone offre un esempio di tale paradosso. Proprio lui, che un giorno aveva fatto espellere dal Senato un uomo rispettabile perché aveva osato baciare la propria moglie in presenza della loro figlia, divenuto vecchio e rimasto vedovo, nella casa stessa di suo figlio e di sua nuora si abbandonò a un commercio colpevole con una giovane donna, figlia di uno dei suoi segretari, che finì per sposare. Tuttavia in quell'epoca un fatto del genere non si prestava a critiche e i Romani avevano sempre trovato fuori dal matrimonio soddisfazioni sessuali che anche la nostra civiltà condannerebbe. Per

comprendere meglio questo paradosso, bisogna ricordarsi che gli antichi non consideravano tutte le donne allo stesso modo. Se le nobili madri di famiglia erano tenute alla fedeltà verso il loro sposo, le donne escluse dal matrimonio legale, le liberte, le cortigiane, erano libere di disporre del proprio corpo a loro piacimento e, sia che si dedicassero o no alla prostituzione, non potevano mai essere accusate di adulterio. Per contro una donna romana di buona famiglia doveva rispettare la virtù. Un giorno, il severo Catone, mentre attraversava il Foro, vide uscire da un bordello un giovanotto, che si vergognò di essere stato colto in un momento simile. Catone invece si congratulò con lui perché frequentava "donne da nulla" e non toccava quelle oneste. Il giorno successivo, però, lo stesso giovane si imbatté nuovamente nell'illustre Censore mentre ancora una volta usciva dallo stesso bordello. Catone gli disse tuttavia di approvare che egli frequentasse quelle donne, ma che non doveva farlo troppo frequentemente. Una ragazza di buona famiglia era invece oggetto di una sorveglianza severissima, almeno nei primi secoli della Repubblica e la Storia riporta numerosi esempi: un pedagogo sorpreso a baciare, seppure castamente, la sua allieva, fu condannato a morte e, in un altro caso, un pedagogo, che era diventato l'amante della sua allieva, fu ucciso dal padre della ragazza, che non risparmiò neppure la propria figlia, che era stata in tal modo irrimediabilmente contaminata.

Il concetto della contaminazione spiega il motivo per cui l'adulterio era imperdonabile per una donna,

mentre era considerato naturale per gli uomini. In effetti, era la donna che riceveva un dono dall'uomo e il suo sangue poteva restarne contaminato qualora i rapporti carnali fossero illegittimi. La donna perdeva allora il suo onore e non poteva più assumere le sue responsabilità di sposa. L'uomo non subiva questa contaminazione, dal momento che era colui che donava e il suo sangue non era contaminato da nessuno, essendo dunque libero di amare come meglio gli sembrava. Per l'uomo era dunque normale avere delle concubine, quindi i Romani praticavano una poligamia di fatto anche se la legge obbligava alla monogamia. Le concubine però non potevano essere di buona famiglia, perché la morale non lo permetteva. Non poteva trattarsi dunque che di schiave e di straniere, serve obbligate a soddisfare i desideri del padrone e sovente esposte alla gelosia della sposa legittima. I Romani erano quindi piuttosto restii a sposarsi e molti di loro preferivano vivere con una concubina che potevano ripudiare a loro piacimento. Alcuni personaggi del commediografo Plauto (III-II secolo avanti Cristo) dichiaravano apertamente che era molto meglio vivere felici con una concubina, piuttosto che essere tiranneggiati da una sposa proveniente da una buona famiglia. A volte, però, da queste unioni illegittime nascevano dei figli, che non avevano diritto alla successione paterna e se ciò aveva poca importanza per il popolo minuto, la cosa era ben diversa per coloro che facevano parte della aristocrazia. Augusto prese alcune misure proprio per arginare la diminuzione delle famiglie

aristocratiche, sebbene quei rimedi si rivelassero poco efficaci dal momento che lui stesso dava il cattivo esempio. Lo storico Svetonio (I-II secolo dopo Cristo) racconta persino che era la moglie di Augusto, Livia, a scegliere per il marito le giovani serve addette al suo imperiale piacere.

La donna, dunque, non gode di queste libertà. Ciò non significa che non se le concedesse mai. Nei tempi più antichi la colpevole era condannata a morte, ma anche il suo amante andava incontro a una sorte poco invidiabile: sotto le frustate del marito oltraggiato oppure amputato dell'organo indispensabile all'esercizio della sua passione colpevole. Ma, progressivamente, con la evoluzione dei costumi anche le vendette dei mariti traditi divennero più umane e questi, piuttosto che rendersi ridicoli gridando il loro disonore in pubblico, preferirono con frequenza sempre maggiore ripudiare la propria consorte, trattenendone la dote, una soluzione resa obbligatoria da una legge emanata da Augusto. A partire dalla fine della Repubblica, i Romani cominciarono a considerare le questioni d'amore in maniera più indulgente e la tragica ed eroica vicenda di un certo Virginio, risalente alla metà del V secolo avanti Cristo, raccontata dallo storiografo Tito Livio, doveva apparire ormai a molti veramente fuori moda, una triste vicenda d'onore che mostra quale fosse la severità dei costumi dell'epoca. Lucio Virginio era un centurione dell'esercito romano, soldato e cittadino esemplare. Virginio e sua moglie avevano ricevuto una educazione rigida e severa, la stessa con cui

avevano cresciuto la loro figlia. Di quest'ultima si innamorò un certo Appio Claudio, tanto da volerne fare la propria amante. Appio la copriva di regali, ma senza alcun risultato. Allora incaricò uno dei suoi clienti di reclamarla come schiava, dichiarando che la ragazza non era figlia di Virginio, ma di schiavi al suo servizio. Nonostante le proteste del padre, dello zio e del fidanzato della giovane, fu emessa dal tribunale una sentenza che la dichiarava schiava e la obbligava a seguire il suo padrone. Allora Virginio trascinò la figlia lontano dalla folla che assisteva all'udienza e la pugnalò al cuore con un coltello da macellaio per salvare il suo onore.

Di fatto, negli ultimi decenni della Repubblica i costumi subirono una evoluzione. Già le commedie di Plauto mettevano in scena giovanotti concupiscenti e vecchi libidinosi, che trascorrevano il loro tempo al Foro a osservare il passaggio delle belle ragazze. Le classi sociali più umili manifestavano con maggiore libertà i propri sentimenti, perché sentivano meno degli aristocratici la necessità di salvaguardare l'onore seguendo la tradizione antica. Infatti alcuni graffiti giunti fino a noi descrivono con parole oscene determinate prestazioni sessuali, mentre altri testimoniano in versi poetici un delicato idillio o la rivalità tra due innamorati della stessa donna.

Ma amare è anche un'arte, che, con una maggiore libertà, guadagna in raffinatezza. Infatti la famosa opera di Ovidio intitolata "L'arte di amare" procurò al suo autore il bando da parte di Augusto per l'immoralità dei principi in essa contenuti. Ma Ovidio descriveva nella sua opera quello che effettivamente

accadeva ormai da tempo nella società romana, al pari del poeta Orazio (primo secolo avanti Cristo) che invitava a lasciarsi sedurre dal corpo di una cortigiana poiché sarebbe costato troppo caro subire il fascino di una dama che portasse la veste lunga delle matrone, che lasciava vedere solo il viso e che poteva così nascondere molte disillusioni, mentre la tunica trasparente di una cortigiana consentiva di verificare, oltre alla bellezza, che il prezzo richiesto corrispondesse alla merce. Ovidio è dunque più prezioso come cronista del suo tempo che come poeta di scandali. La sua rappresentazione dell'amore è più l'esposizione di una teoria generale che il racconto di una esperienza personale. Ovidio, più che Orazio, lascia intendere che non solo le cortigiane si lasciano andare al piacere e gli piace fare di ogni donna un oggetto di desiderio, che tocca all'uomo, però, conquistare. A più riprese Ovidio si compiace infatti di paragonare la conquista amorosa a una impresa bellica o l'amante a un cacciatore che deve conoscere bene il terreno di caccia. E Roma è il terreno privilegiato dell'amore. Il Foro e ancor più i luoghi in cui si svolgono spettacoli sono propizi agli incontri d'amore. Sulle gradinate di un teatro, dove la donna si reca per essere veduta, il cacciatore non ha che l'imbarazzo della scelta. Dunque, ciò che succedeva sulla scena di un teatro o nell'arena di un anfiteatro non costituiva l'unica preoccupazione di alcuni spettatori. Ovidio consiglia all'uomo di sedersi accanto alla donna oggetto del suo desiderio e di stringere il più possibile il proprio fianco al suo, iniziando una conversazione, magari cogliendo o

fingendo di cogliere un granello di polvere posatosi sulla sua veste.

Più che un manuale di consigli pratici, "L'arte di amare" di Ovidio è un libro nel quale il poeta fa sfoggio di psicologia, fornendo la visione dell'amore che avevano a quel tempo sia gli uomini che le donne: entrambi, egli dice, godono del piacere furtivo, la donna sa nascondere l'ardore meglio dell'uomo.... La donna infatti non desidera altro che essere pregata, per cui suggerisce all'uomo di insistere nel corteggiarla, ma di astenersene prontamente qualora egli avvertisse disprezzo nei propri confronti da parte della donna. Così l'uomo deve avere fiducia in sé stesso e non esitare a corteggiare, avvalendosi, se necessario, della complicità di una ancella. E soprattutto bisogna promettere, essere pronti a fare un regalo senza necessariamente farlo, illudere la compagna che, vinta, si arrenderà alla eloquenza. Bisogna inoltre guardarsi da certe occasioni, come il compleanno di colei che si ama. Ella troverà sempre il mezzo di ottenere qualcosa: farà in modo che il venditore esponga la sua merce, quindi chiederà un consiglio all'amico, gli darà qualche bacio e l'affare sarà fatto. Quanto agli altri pretendenti, ce ne sarà sempre qualcuno pronto ogni qual volta la donna abbia voglia di un regalo.

L'amante dovrà anche tenere conto del suo modo di vestire. L'uomo deve piacere per la sua sobria eleganza. L'uomo ideale, secondo Ovidio, deve indossare una toga ben confezionata e senza macchie, avere capelli e barba ben tagliati, unghie

pulite, nessun pelo deve spuntare dalle narici, ma soprattutto non esalare l'odore del caprone, che all'epoca non era così scontato. Con queste premesse il candidato aveva già una possibilità di successo nella conquista di una donna. Dopodiché dovrà fare uso della propria eloquenza per rivolgere complimenti alla dolcezza del volto della sua bella o al suo minuscolo piedino, tanto più che è impossibile, continua Ovidio, non trovare qualcosa da lodare in quanto ogni donna, brutta o bella che sia, è convinta di essere attraente. Infine il potenziale amante dovrà anche sapere piangere in quanto le lacrime ammorbidiscono anche le pietre più dure, ma se il pianto non viene, egli potrà toccarsi gli occhi con la mano bagnata. Se la donna resiste, Ovidio suggerisce di desistere, la vittoria arriverà comunque, se la donna biasima qualcuno, anche l'uomo deve biasimarlo, allo stesso modo deve approvare ciò che lei approva, ripetere ciò che lei dice, negare ciò che lei nega, ridere se lei ride, se lei piange, l'uomo deve ricordarsi di piangere.

La sottomissione a colei che si ama è, per Ovidio, la garanzia del piacere, quel piacere che si prova accanto alla donna che abbiamo scelto. Ovidio dice apertamente che una volta sposati è il dovere a condurre il marito al letto della posa, anche se egli è in contrasto con lei; quando invece si è amanti, è l'Amore e prosegue il poeta, descrivendo nei particolari l'intenso rapporto carnale tra una certa Corinna e il suo appassionato amante, perduto nella sensualità del corpo della sua amata.

E' comprensibile che il ritratto dell'amante fatto da Ovidio abbia potuto irritare Augusto, anche se descriveva una realtà poiché è l'opposto del romano che la politica voleva propagandare, disprezzando invece l'uomo che preferiva l'amore libero al matrimonio, che accetta l'infedeltà della sposa quando questa deve essere un modello di virtù e che si fa anche schiavo di colei che ama. Dove era finita l'immagine antica del *pater familias* dominatore.... Cosa avrebbe detto il vecchio Catone, il quale pretendeva che la vita intima fosse regolata severamente dalla autorità del marito preoccupato di perpetuare la tradizione a discapito di ogni piacere. Ma le teorie di Catone erano fallite, poiché, secondo Ovidio, la pazienza e la sottomissione dell'amante avevano per scopo l'Amore. Questo Amore, dice Ovidio, deve fortificarsi, nutrirsi, imporsi con la forza della consuetudine e allora ciascuno si abbandonerà all'altro, contribuendo entrambi in egual misura alla gioia dell'amplesso: un piacere che non sarà mai un dovere. Ovidio bandisce in tal modo sia la prostituzione che il matrimonio, affermando di odiare colei che cede perché è suo dovere, nel frattempo pensando a tutt'altro.

Il piacere degli amanti non dovrebbe dunque essere considerato come un piacere superficiale ma come una dolce suddivisione da cui nascono sentimenti più profondi. Ovidio assicura pure che l'Amore non può essere racchiuso nel quadro delle leggi, da cui si libera totalmente, essendo anarchico e impetuoso. E qui sta l'errore del poeta. Infatti sembra che questo dolce sentimento reciproco provato dagli amanti

segnasse una svolta importante nella mentalità sessuale dei Romani, ma in quel periodo di evoluzione della morale il poeta non poteva che urtare l'autorità statale. Ovidio ci presenta l'atto d'amore come una comunione di due corpi, che cercano reciprocamente di procurare piacere all'altro. Alla donna consiglia di assumere la posizione che meglio di ogni altra valorizza il suo corpo, facendo anche alcuni esempi, auspicando che il piacere pervada contemporaneamente i due amanti. Tutto ciò appare normale al giorno d'oggi, tuttavia bisogna immaginare quanto dovesse apparire rivoluzionario ai vecchi Romani. Durante il periodo repubblicano la sessualità non poteva in alcun modo essere di pertinenza femminile; la morale sessuale di quel periodo prevedeva la presenza di due soggetti, l'uno passivo, che doveva fornire il piacere e subire la legge virile, e l'altro attivo, che imponeva il suo dominio: questo atteggiamento virile si sovrappone perfettamente alla figura del *pater familias* onnipotente, che, in casa propria, aveva diritto di vita e di morte su tutti i componenti della famiglia, la quale comprendeva anche gli schiavi. La vita familiare, così come quella sessuale, e la vita politica erano di competenza maschile e, alle origini, la donna, con il matrimonio, non faceva che passare dalla tutela del padre a quella del marito. Un uomo avrebbe perso la sua dignità se a letto avesse fatto godere la sua compagna e i cunnilingui erano considerati creature vergognose e prive di virilità. L'unica cosa che contava era l'orgasmo maschile e i dipinti giunti fino

a noi mostrano la donna che, posizionandosi sopra l'uomo, gli procura il piacere, mentre l'uomo rimane lascivamente sdraiato. Il rapporto schiavo-padrone era uguale e lo schiavo non era necessariamente di sesso femminile, ma poteva essere un favorito giacché l'omosessualità maschile era abituale: pertanto sarebbe più esatto parlare di bisessualità. Infatti la società romana non condannava l'omosessualità, ma soltanto chi, in quella tipologia di rapporto, rivestiva un ruolo passivo, che poteva quindi essere ricoperto solo da un soggetto di rango inferiore e di etnia straniera ed essere anche sensibilmente più giovane del soggetto attivo (che la, già nel legge Scatinia 226 avanti Cristo, contro la pederastia, aveva inutilmente cercato di arginare), Il filosofo stoico Seneca, nel primo secolo, quindi già in epoca imperiale, affermava che la passività in un rapporto omosessuale era da considerare un crimine per un uomo nato libero, ma un dovere assoluto per uno schiavo e per un liberto, schiavo affrancato dalla schiavitù, una compiacenza che egli ha il dovere morale di mostrare al suo padrone o ex padrone. Il compagno e la compagna passivi o il fellatore si coprivano di obbrobrio, tranne il caso in cui fossero in stato di schiavitù; invece il dominatore nel rapporto sessuale non intaccava minimamente il proprio onore. Risulta dunque evidente che la morale sessuale non si basava su altri criteri che quelli del rango sociale: un cittadino romano doveva riservarsi il ruolo attivo, mentre lo schiavo o la schiava non si coprivano di vergogna poiché servivano il loro padrone. Questo è il motivo per cui era ammesso che

il cittadino romano prendesse il suo piacere sia con la moglie legittima che con gli schiavi, sia di sesso maschile che femminile. I giovani Romani si vantavano di mostrare già a quattordici anni la loro maturità mediante l'attività sessuale e le ragazze potevano sposarsi a partire dal dodicesimo anno di età.

Con l'avvento del regime imperiale la trasformazione progressiva dei costumi, anche in seguito ai pericoli che comportava l'eccessiva libertà sessuale del tardo periodo repubblicano, la morale sessuale subì notevoli mutamenti. La donna si emancipa e l'amore diviene poco a poco una realtà di cui i poeti come Ovidio sono i testimoni e a volte le vittime. La morale della virilità basata sul rango sociale lascia il posto al riconoscimento della virtù e il dominio dell'uomo in ambito familiare lascia il posto all'amore coniugale. L'accento sarà allora posto sulla castità e, in seno alla famiglia, il *pater familias* perde la sua connotazione tirannica per diventare il compagno della propria sposa. D'altra parte, nel periodo imperiale, il suo stato sociale non è più quello di un capo, in una città dove oltre tutto il voto dei cittadini non ha più alcun valore e dove i più importanti tra loro sono al massimo funzionari imperiali. La nuova virtù proibiva relazioni sessuali al di fuori del matrimonio e condannava l'omosessualità, che però, continuerà ad essere praticata: sono note le tresche omosessuali anche di personaggi famosi (ad esempio, Giulio Cesare, Tiberio, Caligola, Nerone, Adriano, Eliogabalo). Accadeva che un ragazzo del II secolo si vantasse di non avere rapporti sessuali il

più a lungo possibile: egli era dunque un suddito rispettoso e pudico, perdendo le caratteristiche del maschio repubblicano per il quale uno stupro era una cosa da nulla. I mezzi di repressione, d'altronde, obbligavano a questa trasformazione. Il piacere sessuale divenne dunque un piacere da condividere e fu proprio questa nuova morale, affermata con il regime imperiale, quella che il Cristianesimo adotterà come sua a partire dal III secolo.